

Gioventù evangelica

Franco Giampiccoli
Agape
Prati (Torino)

Anno XIII n. 1 - Mensile - Gennaio 1963

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo 3

Se non siete d'accordo...

Abbiamo notato con piacere che tre ottimi convegni autunnali (Agape, Torino, Cerignola: vedi ultima pagina) hanno fatto perno sul rapporto di Nuova Dehli, par. «Testimonianza»: molto si è parlato nelle nostre chiese della opportunità di studiare al livello delle comunità i documenti di Nuova Dehli; ma, se siamo bene informati, ben poco è stato fatto, anche per la difficoltà di presentare questi argomenti a un pubblico poco informato del cammino del Movimento Ecumenico. Ma negli ambienti giovanili c'è non solo una naturale apertura al nuovo, ma anche una vera e propria «sete ecumenica»: perciò è più facile, e anche più fruttuoso, presentare ai giovani i risultati della ricerca ecumenica. Non solo è più facile, ma è anche impellente e doveroso: nel lavoro ecumenico di questo mezzo secolo ci sono dei tesori che devono diventare patrimonio di tutti. Qualche volta noi ci affacciamo a svolgere ricerche e a trovare soluzioni che sono già state trovate e sperimentate da tempo nell'ambito ecumenico: basterebbe saperci informare. Ora i documenti ecumenici, come quelli di Nuova Dehli, sono fatti apposta per questo: guai se dovessero rimanere confinati nelle biblioteche dei sigg. Pastori.

E' vero che i documenti ecumenici spesso ci irritano profondamente, per quel loro linguaggio un po' compiaciuto, (il «patois de Malagnou», così scherzosamente chiamato, dal nome della strada in cui ha sede il Consiglio Ecumenico), incomprensibile quanto l'etrusco per l'uomo moderno, e spiacevolmente simile al linguaggio delle encicliche papali (salvo che queste arieggiano il latino e quelli l'inglese, due lingue egualmente «cattoliche», cioè universali (e imperiali)). E' vero che spesso questi documenti rivelano, a chi abbia letto appena un paio di righe di Carlo Marx, una colossale, cieca, inconscia tendenza all'integrazione del movimento ecumenico nello sforzo di sopravvivenza che il mondo occidentale sta oggi compiendo (neocapitalismo). E' anche vero che queste tendenze portano, logicamente, all'avvicinamento ad un cattolicesimo ormai apertamente impegnato in questo sforzo («Mater et Magistra»).

Tutto questo è vero: ma è anche vero che sono presenti nel lavoro ecumenico altre tendenze, infinitamente più sane e più attente ai segni dei tempi: esse meritano di essere conosciute, utilizzate, diffuse. Facendo così, noi arricchiremo i nostri movimenti e le nostre chiese, e insieme daremo il nostro piccolo contributo alla lotta, che oggi ferve, per un ecumenismo autentico e conforme alla Parola di Dio.

Perciò, mentre ci riserviamo di esercitare su queste colonne di critica spietata alle ambiguità del movimento ecumenico, vorremmo esortare cordialmente tutti i giovani consapevoli, a studiarlo, a conoscerne e diffonderne i risultati più importanti, e, last not least, a sentirsi responsabili: Malagnou non è (per ora) un vaticano: è uno strumento di cui dobbiamo servirci e insieme sentirci responsabili.

Giorgio Bouchard

Ancora sul libro di Mastrogiovanni

I Protestanti nel compromesso

La testimonianza non è esempio - La chiesa si fonda sull'obbedienza non sulla tradizione - La falsa antitesi tra lealismo e giacobinismo

A scanso di equivoci, desidero chiarire subito che ciò che segue non è un «articolo», ma l'esposizione rapida, condensata in tre punti, di alcune osservazioni nate dalla lettura dell'ampia recensione di Bouchard al libro su Jacopo Lombardini. Non ha perciò neppure la pretesa di presentare una «posizione alternativa», ma solo di proporre alcuni punti di discussione su temi che appaiono degni di attenzione.

a) E' da dire subito che il valore di quel libro — per noi che viviamo oggi, e oggi dobbiamo affrontare problemi non sempre semplici — mi pare vada cercato oltre la sua facciata, apparentemente celebrativa e «nostalgica» d'un periodo eroico; anzi, direi che è utile sottolineare soprattutto le contraddizioni che rivela, che emergono — vive — dalle situazioni stesse che vi sono descritte ed evocate.

Viene così alla luce la domanda — che la testimonianza di «quel singolo» che fu Jacopo Lombardini rivolge direttamente a noi, alla chiesa. Ed è proprio di fronte a questo «fatto» cristiano

— che prima è scelta di obbedire liberamente alla chiamata, e solo poi, in un secondo tempo, appare oggettivamente anche come un rimprovero ad altri — che sorge il dubbio che la vera contraddizione da chiarire non sia tanto quella, ormai servita in tutte le salse, tra il singolo che osa confessare la sua fede, e la chiesa «ufficiale», non-confessante; ma che vada invece cercata, questa contraddizione, all'interno stesso delle posizioni che si presentano come «d'avanguardia».

Il Signore ordina, non convince

b) Una via per districare questo nodo ci è ancora suggerita — pare — dal ripensamento di alcune proposizioni fondamentali della Riforma. Se il credente è giustificato per fede, la testimonianza che egli dà — con le sue azioni — è appunto testimonianza di questa fede, che gli è data. Perciò le scelte che egli fa come credente non sono «esempi»: un esempio è un mezzo per insegnare qualcosa, mentre l'operare del-

la fede, la fede stessa d'un uomo, non possono essere insegnati. Sono un «fatto», dinanzi al quale il giudizio storico, incredulo o meno, si ferma. Da esso non è possibile trarre alcuna morale — il Signore non convince, ordina e dà i mezzi per obbedire.

Da questo deriva, naturalmente, che la chiesa non può essere fondata che sulla comune obbedienza a Dio, cioè che la tradizione non può esserne una base essenziale. Pensando in questo modo, si può dunque giungere ad una prima osservazione: che significato assume la frase di Bouchard sulla «influenza che il Protestantismo esercitava sulla Resistenza alle Valli?».

Ecco qual'è, a mio avviso, la risposta: da una parte, si tratta di una valutazione storica, che individua «il protestantesimo» non solo come «corrente di pensiero» ma anche e sostanzialmente come popolo; in secondo luogo, di un giudizio sociologico, che sottolinea la continuità culturale di quel popolo. Ciò che è implicito — in tutti e due gli aspetti — è la caratteristica che dà loro valore,

cioè proprio la tradizione. Il dubbio che sorge — di fronte a questo modo di porre il problema — è che esso non lasci molto spazio ad una affermazione, che è invece presente nella recensione di Bouchard: quella della contraddizione tra certe posizioni di resistenza ad oltranza e la realtà della chiesa «ufficiale». Infatti, seguendo il suo metodo di analisi — appare evidente che, se vi è continuità nel popolo e nel corso degli anni, questa continuità (la tradizione) non può esser frutto che della continuità (cioè della realtà) della chiesa «ufficiale».

c) Tornando dunque al problema che ci si era posto alla fine del punto A, mi pare che possa ora apparire meno oscuro il suo significato. Non solo è estremamente difficile conciliare il carattere netto e radicale della testimonianza di fede con la continuità necessaria della chiesa; ma, ancor più difficile — se si accetta l'uso, scoperto o meno, di certi criteri di spiegazione (come «popolo-chiesa», «influenza del Protestantismo» eccetera) — è evitare la confusione tra la professione di fede e le posizioni culturali dei «gruppi di avanguardia» al fianco dei quali ci si trova ad agire.

Questa difficoltà riguarda, in particolare, proprio quei credenti (o gruppi di credenti) che — come s'è detto — scelgono posizioni di testimonianza particolarmente attive ed avanzate (ad esempio, appunto, la resistenza attiva al fascismo nel periodo abbracciato dal libro di Mastrogiovanni). E credo si possa avanzare l'ipotesi — che andrà però approfondita e verificata più seriamente — che proprio nel terreno

Giovanni Mottura

(Continua in 2.a pagina)

VIVA L'AMNISTIA!

Franco Becchino

E così il nuovo anno ci porterà una nuova amnistia! Si tratterà del 234° provvedimento di clemenza dalla proclamazione del Regno d'Italia, 13° dalla costituzione della Repubblica, comprendendo in questo conteggio anche le amnistie e i condoni riguardanti i reati finanziari e le sanzioni amministrative e disciplinari.

E' assai improbabile infatti che il Parlamento non approvi il disegno di legge proposto dal Governo, che ha già avuto una larga pubblicità attraverso la stampa, la radio e la televisione nella seconda quindicina di dicembre. Le anticipazioni fatte dai partiti rappresentati alle Camere lasciano chiaramente intendere che, tranne forse qualche voce isolata, nessun gruppo politico si opporrà alla proposta delega al Presidente della Repubblica per la concessione di amnistia e di indulto. Se modificazioni vi saranno al progetto governativo, saranno senza dubbio dirette ad allargare, non certo a restringere la portata del provvedimento. Ora, di fronte a questo diluvio di amnistie che non accenna minimamente a cessare, c'è da rimanere sconcertati, per non dire costernati.

L'uomo della strada, poco addentro alle cose della giustizia italiana, può pensare che una certa indulgenza, un atto di clemenza ogni tanto, non possono certo nuocere, ma anzi essere benefici e porre riparo a certe asprezze della nostra legislazione, che certamente non mancano, specie nella legge penale.

Qualcuno potrebbe anche obiettare che, come cristiani, dovremmo essere incondizionatamente favorevoli ad

un provvedimento che, in ultima analisi, può essere interpretato come un perdono generale. Non è forse l'Evangeli l'annuncio di un grande perdono? Il fatto è che il problema non sta qui. Nel nostro ordinamento v'è l'istituto della grazia per venire incontro alle esigenze cui abbiamo ora accennato. La grazia, che riguarda una determinata persona e non una generalità di reati, può eliminare veramente l'iniquità della legge, permettendo un esame che procede caso per caso, che distingue chi è meritevole di clemenza da chi non lo è.

Ma vediamo invece che cosa significa veramente questo sistematico ricorso all'amnistia, al di là delle idilliche apparenze.

IL PAESE DI PINOCCHIO

Una prima banale considerazione che salta subito agli occhi è che essendo numerose le amnistie, chi più delinque, più se ne giova. E' vero che, in misura maggiore o minore, i vari provvedimenti di clemenza escludono dal beneficio i recidivi, ma questo accorgimento non elimina del tutto l'inconveniente. La pratica ci insegna che molto spesso quel caso che appare veramente meritevole di indulgenza sfugge all'amnistia, appunto perché isolato nella vita di una persona e quindi difficilmente avvenuto in prossimità del provvedimento. Mentre invece molti individui dalla condotta irregolare, che fondano la propria vita sul continuo ricorso all'intrigo, alla truffarella, all'assegno a vuoto, alla cambiale falsificata, finiscono per trarre il massimo beneficio dalle ricor-

renti amnistie, che appaiono quasi come un premio alla loro scaltrezza. Ogni qual volta si preannuncia un nuovo atto di clemenza mi torna sempre alla mente quel che capitò a Pinocchio nel paese di Acchiappacitrulli, quando, dopo essere stato cacciato in carcere per essersi fatto truffare dalla volpe e dal gatto, per riuscire a beneficiare dell'amnistia, dovette dimostrare di essere un vero malandrino anche lui!...

(Continua in 2.a pagina)

Abbonatevi!

La cifra di 500 lire, che manteniamo come abbonamento-base, corrisponde al costo di 10 numeri di «Gioventù Evangelica» (formato attuale), a 4 pagine e senza fotografie.

Poiché desideriamo fare spesso dei numeri a sei pagine, e con fotografie, proponiamo a tutti gli amici che desiderano che «Gioventù Evangelica» viva e sia efficace, l'abbonamento sostenitore a lire 1.000.

Con questo non vorremmo provocare un sottile senso di colpa in chi paga l'abbonamento-base a lire 500: «Gioventù Evangelica» è un'impresa fraterna, che ci serve per riconoscerci, collegarci, stimolarci, nel quadro del movimento giovanile evangelico. Chi non ci può sostenere finanziariamente, ma apprezza il giornale, può aiutarci in mille modi: può diffonderlo, criticarlo, inviargli proposte, inviargli notizie giovanili, mandare all'amministrazione indirizzi di possibili abbonati, dentro e fuori le chiese.

«Gioventù Evangelica» ha una sua vitalità, e una sua funzione: è il vostro giornale:

Sostenetelo!

Mamma Roma

Un amore male orientato

L'ultimo film di Pasolini - Una società chiusa al perdono - Nel cuore del film commerciale, nasce un cinema d'autore

Il film si apre con un pranzo nuziale in una località della campagna romana. Lo sposo (Fausto Citti) è l'ex protettore di una prostituta: Mamma Roma (Anna Magnani). Col matrimonio egli pensa di risolvere i suoi problemi finanziari e di poter restituire così la libertà alla sua protetta. Di questa libertà, Mamma Roma ha molto bisogno. Essa ha un figlio (Ettore Garofalo) che si avvicina ormai alla prima giovinezza. Sebbene prostituta non ha dimenticato (è cosa che accade non di rado) di essere madre e, pagando una pigione, lo ha fatto allevare da certi contadini. Ma ora vuole riprenderlo con sé per dargli una casa ed un avvenire. Riacquistata la libertà ed avendo messo da parte un po' di denaro, riesce ad ottenere la licenza per un banco di fruttivendola al mercato, in un quartiere della grande Roma. Il suo desiderio può quindi realizzarsi ed in effetti si realizza. Riporta il figlio a Roma, togliendolo dall'ambiente dei «burini» (coloro che non pensano né vivono come i «cittadini»); prende un appartamento in uno dei tanti grossi alveari di cemento, tipici dei quartieri periferici dell'Urbe, e qui cerca di riscaldare il ragazzo con quell'amore materno che questi non ha ancora conosciuto, e di riscaldare se stessa con la sola cosa pulita che le è stato permesso di avere.

Rispettabilità, bene supremo

Ha inizio per Mamma Roma la vita: quella della «rispettabilità». Cosa non fa per mantenere intatta la facciata rispettabile, pilastro fondamentale della nostra società «cristiana»? Pur di dare al figlio l'unica felicità che lei riesce a vedere, lo colma di ogni sorta di doni; e quando Ettore «prende la cotta» per Bruna (una ragazza del quartiere che non è poi tanto difficile possedere), si ribella; l'avvenire del figlio deve essere diverso da quello degli altri: deve essere «rispettabile»; per toglierli Bruna dalla mente, prega una sua dotata ed esperta ex-collega di concedergli. Pur di dare al figlio un lavoro, che però non sia molto pesante e non lo stanchi, un lavoro da cameriere, (visto che lavorare bisogna, in quanto assicura l'avvenire ed inoltre è elemento di rispettabilità), non esita a ricattare, con l'aiuto della sua ex-collega e del protettore, di questa, il proprietario di un certo locale. Infine, pur di impedire che la gente sappia, cede alle richieste del suo ex protettore che, stufo della vita campagnola, la minaccia di rivelare il suo passato, e dopo il lavoro giornaliero torna a battere la strada.

Tutto questo, è chiaro, non può avere una influenza benefica sul figlio. Ettore ha vissuto in campagna, senza conoscere l'amore. Il suo cuore è in certo qual modo indurito. Ora ha una madre che lo ama, ma l'amore di questa non è orientato nella giusta direzione. Anzi lo spinge, forse inconsapevolmente, a identificare la vita col denaro. Il ragazzo non può non cadere nel più squallido vuoto spirituale. Nello stesso lavoro di cameriere egli si rivela un fallimento. A questo si aggiunge che ha un'altra maestra, molto più grande e potente della madre: la città (quale si configura nei suoi nuovi quartieri di periferia, con le loro logiche frettolose, ribellionistiche ed esasperate), esperta educatrice ad una vita che scorre tra menzogne e piccole furbie, e il cui unico obiettivo è la conquista alla giornata di un po' di denaro, non importa con quali mezzi. Ettore, avendo appreso fra l'altro il doppio mestiere della madre, si lascia afferrare da queste logiche. Partecipa a qualche furto. Sebbene febbricitante, se ne fa promotore di uno in un ospedale. Si ritrova nell'infermeria del carcere minorile di Porta Portese; e qui, legato su di un letto in una cella di segregazione, ove è stato trasportato in seguito a sue ripetute escandescenze (dovute forse più alla sua fanciullesca incomprensione della condizione in cui è venuto a trovarsi, che ad altro), egli muore.

Mamma Roma ama il figlio di un amore vero e puro. Ma il suo amore fallisce. Perché? E la domanda che dobbiamo farci se vogliamo comprendere a fondo la tematica, lo stile di un film che occupa senza dubbio un posto importante nella ricerca realistica di Pier Paolo Pasolini. La risposta è: l'amore di Mamma Roma fallisce perché non riesce a concretarsi nel

la costruzione di una autentica vita familiare. E' una risposta giusta! Ma come, Mamma Roma, avrebbe potuto fare questo? Nella nostra società del televisore, dell'automobile, del conto in banca, c'è stato qualcuno che le ha insegnato cosa sia una vera vita familiare, che si è preoccupato di lei? Questa donna non è riuscita ad inquadrate (ma come lo avrebbe potuto?) il suo amore nella giusta prospettiva.

La famiglia non basta

E' troppo facile per noi dire che avrebbe potuto farlo se si fosse operata in lei la nuova nascita, la rigenerazione. Ha, la Chiesa, predicato a Mamma Roma l'unica Parola che è capace di produrre questa nuova nascita? L'ex-prostituta va a Messa, ma cosa ne ricava? Essa ci va perché lo stesso è fatto da tutta la gente «bene» (quella dalla facciata rispettabile, amante dell'ordine; «non stai mica diventando comunista?», essa chiede ad un certo punto al figlio). La religione ufficiale offre a donne del suo tipo pompa e splendore, miracoli e pellegrinaggi, e di tanto in tanto un bel Concilio. E noi? cosa offriamo, noi? Facciamoci un esame di coscienza: è ora!

V'è tutta una realtà sociale che condiziona la povera prostituta. Potremmo dire che questo condizionamento si esprime attraverso il ricatto del magnaccia e il conseguente cedimento della donna. Anche qui sarebbe troppo facile gridare a Mamma Roma (anche se dobbiamo gridarglielo): non cedere! La verità è che il magnaccia ha tutto a suo favore. Quale sarebbe stata la accoglienza che la nostra società, cattolicissima e quindi cristianissima, la quale con tanta intelligenza ha collocato l'onore della donna in un posto ben determinato del corpo umano, abituata da secoli alle «indelebilità» avrebbe riservato all'ex-prostituta se fosse venuta a conoscenza del suo passato? Sarebbe stata capace di perdonare, di reinserire nel suo seno, a pieno diritto, una donna come Mamma Roma? Non mi risulta; è la sua stessa impostazione economica, politica, morale che lo impedisce. Su questa donna è impresso ormai un marchio «indelebile»; anche se lavora e cerca di rifarsi una vita per sé e per suo figlio, il marchio non potrà mai essere cancellato. Nessuna comprensione, né per i suoi errori né per quelli del figlio. Mamma Roma è una ex-prostituta, una povera donna di marciapiede (dalla quale prendere magari qualche ora di piacere fisico), una fruttivendola, e

non può essere messa sullo stesso piano della gente «bene»; Ettore non è che il figlio di una ex-prostituta, di una fruttivendola: non c'è bisogno di avere tanti riguardi per lui; può morire. Il magnaccia ha dunque le spalle coperte; ha buon gioco, ha la stessa legge sociale dalla sua: Mamma Roma non può che cedere.

E' su questo filo, che va dalla volontà di amore e di riscatto della madre all'influenza e al veto della società, che è costruito il personaggio di Mamma Roma cui, come qualcuno ha detto, «Anna Magnani ha dato anima, corpo e quello più conta, ritmo interiore cangiante ed incessante, pur nella completa, quasi ebete immobilità che ne è la condizione di fondo». Buona anche la recitazione di Ettore Garofalo che, sia nella parola, sia nei gesti e nei movimenti «stracchi», sia negli sguardi così espressamente spenti, è riuscito a rendere molto bene il personaggio del figlio. Abbastanza soddisfacente, se pur in gradazioni diverse, la recitazione di tutti gli altri. Misurata ed intelligente la regia.

Il parere del regista

Mi piace concludere con un giudizio dello stesso Pasolini, che condivido appieno. «Dico subito che il primo a non essere completamente soddisfatto del mio lavoro, sono io; e dico subito che forse amo di più «Accattone». Ma con ciò? Perché dico subito anche che non mi sembra neanche roba da tutti i giorni, «Mamma Roma», da poter sbrigare con un penso da giudizio mondano, anziché culturale. Quasi che un'opera si inquadrasse in una storia di festival o di successi sociali, anziché in una storia dello stile. Credo di essere abbastanza lucido nei miei confronti se dico che sequenze come il banchetto nuziale, le due lunghe carrellate della Magnani, le sequenze della storia d'amore tra i ruderi e il canalone tra Ettore e Bruna, e la sequenza finale sono dei pezzi del cinema che non si possono accantonare in nome di discorsi generali più o meno leciti ideologicamente e esteticamente, o più o meno condizionati dalla vicenda mondana o pubblica del film... Al centro della fatalità del ciclo produzione-consumo, proprio nel cuore di questa aridità culturale, sta nascendo contraddittoriamente in Italia un cinema di autore. Cioè un cinema caratterizzato, come tutti i casi di poesia, da una forte necessità culturale».

Sergio Aquilante

VIVA L'AMNISTIA!

(Segue dalla 1.a pagina)

Una seconda considerazione che occorre fare è questa. Chi, in Italia, subisce un processo, spera sempre che un'amnistia venga in suo aiuto per trarlo d'impaccio. C'è come una attesa nascosta, ma, a ben guardare, anche ben fondata. Di qui, per chi è veramente colpevole, l'interesse a tirare il processo più in lungo possibile, in modo da arrivare al traguardo della amnistia prima dell'ordine di carcerazione o dell'intimazione al pagamento della pena pecuniaria. Ora, per far questo, non c'è niente di meglio che aggiungere appello ad appello, ricorso a ricorso, incidente ad incidente, rinvio a rinvio. Ma percorrere fino in Cassazione i vari gradi del giudizio costa denaro, quanto meno per pagarsi un bravo avvocato. Ed allora, ancora una volta, tristemente ci si accorge che il ricco può giungere assai meglio del povero a beneficiare dell'amnistia.

CONFUSIONE DI POTERI

Ma quanto abbiamo detto fin qui può ancora far parte di una certa amara ironia che coglie la verità delle cose, ma non tocca ancora il fondo del problema. Perché c'è ben altro, più serio e più grave, da dire.

C'è da dire che l'istituto dell'amnistia può avere un senso in uno stato assoluto o semiassoluto in cui la giustizia promana dal re, sicché questi può decidere in ultima analisi se punire o perdonare. Ma non lo ha più in uno stato che si fonda sul diritto, cioè su di un sistema di norme che regolano in anticipo, e non a posteriori, la

vita e la condotta dei cittadini; in cui i giudici sono liberi e autonomi da ogni altro potere ed operano in una sfera propria, nella quale ogni interferenza degli organi legislativi o di governo non può che gettare disordine e confusione. Si potrebbe dire paradossalmente che se puntualmente ogni due o tre anni viene emanato un provvedimento di amnistia, tenuto conto che la durata media di un procedimento penale è appunto di due o tre anni, tanto varrebbe per i reati meno gravi — che, si noti, sono i più numerosi — fare a meno di giudicare. E non è un paradosso l'affermare che molto spesso le sempre ricorrenti amnistie danno al giudice italiano la sconcertante sensazione della assoluta inutilità del suo difficilissimo lavoro. Ci sono giudici tra noi — ed è bene che lo si dica e lo si sappia — che si tormentano la vita e perdono il sonno per avvicinarsi il più possibile nelle loro sentenze alla verità, si tratti anche di una contravvenzione stradale. Ma basta una leggina in dieci articoli, buttata giù alla fine d'una legislatura, per passare un colpo di spugna su tutto quel travaglio!

CARCERI STRETTE

E c'è da dire che il sistematico ricorso all'amnistia indebolisce la serietà della amministrazione della giustizia e l'autorità dello stato — quella vera, non quella dei discorsi di Mussolini —. Un simile sistema è un vero incentivo a disubbidire alle leggi. In una famosa rivolta in un altrettanto famoso carcere italiano i detenuti

I Protestanti nel compromesso

(Segue dalla 1.a pagina)

di simili compromissioni affondino le radici le celebrazioni della «tradizione civile protestante», alquanto idolatre, per simpatiche che possano esserci.

Termino dunque queste considerazioni proponendo due domande che mi sembrano urgenti per tutti noi:

a) Oggi la problematica in cui la chiesa sembra dibattersi è l'opposizione interna tra una forma di legalismo (esaltazione dell'importanza primaria della «tradizione protestante», presa in blocco, nei valori religiosi, ecclesiastici, etici, civili, politici e sociali che la costituiscono), e una forma di giacobinismo, che consiste nello scegliere particolari aspetti della medesima tradizione (etica professionale, democrazia, intransigenza antiautoritaria, rifiuto del compromesso) affermandone polemicamente il carattere primario rispetto agli altri. Si può davvero pensare — non a livello teorico, ma guardandosi intorno realisticamente — che questa opposizione non dico esaurisca, ma rifletta anche solo vagamente i problemi reali della dialettica della chiesa col mondo?

b) L'importanza di rispondere a quella domanda è grande, perché significa giudicare la portata e la validità degli strumenti che la chiesa adopera.

Note omiletiche

Si tratta di una raccolta di schemi di predicazioni per ogni domenica dell'anno con note esegetiche e omiletiche. Fascicoli bimestrali a cura della Commissione Biblica della Chiesa Valdese, dedicati a Pastori, Anziani Evangelisti, Predicatori Laici ed a quanti altri desiderano approfondire il messaggio della Parola di Dio in vista della predicazione o di studi biblici. Richiedere numeri di saggio alla Signa Selma Longo, Casa Valdese, Torre Pellice (Torino).

Ritornando al discorso di Bouchard, la si può riproporre in modo ancora più inquietante: il signor La Malfa sostiene che tutti i «filoni di pensiero» che hanno alimentato la Resistenza sono ora fruttuosamente presenti, come patrimonio ideale e come apporto costruttivo, nella edificazione della nuova vita «pubblica» italiana. E per la verità i fatti che accadono intorno a noi paiono in buona parte confermare queste affermazioni.

Due domande inquietanti

Se, dunque, l'alternativa che ci viene posta è quella di scegliere tra la posizione del signor La Malfa (che oggi si chiama «centro-sinistra»), e che appare come la quintessenza delle possibilità di apertura «democratica»), e l'innocuo sciolto in onore dello «Israel des Alpes che era, è e sarà» (cioè della tradizione di cui s'è parlato, comunque la si voglia considerare); non è naturale che ci si chieda se questa sia un'alternativa reale, o se piuttosto non si cerchi in questo modo di contrabbandare un certo tipo di società, le cui scelte sono in realtà già decise?

Non per nulla — a mio parere — noi che in questa società ci viviamo, e che in essa cerchiamo le vie per testimoniare la nostra fede, siamo ancora una volta portati a sottolineare il carattere di rottura della testimonianza; a sottolineare, contro ogni tradizione ecclesiastica o laica, contro ogni divisione, contro ogni ostacolo alla comunicazione tra gli uomini, contro ogni falsa pacificazione, contro ogni violenza camuffata da ordine democratico, l'ordine chiaro di Dio: «Tu non ti nascondrai a colui che è carne della tua carne» (Isaia 58, 7).

Giovanni Mottura

Non succede spesso che un redattore si trovi a dover raccomandare caldamente ai lettori lo studio di un articolo che lo critica: perché è indubbio che l'intervento di Mottura è un attacco a fondo alla impostazione espressa nell'articolo «I Protestanti nella Resistenza», apparso nell'ultimo numero di Gioventù Evangelica. Ma questo intervento è talmente ricco di critica creativa, che ci pare essere degno di attenta considerazione da parte di chi non si accontenta di vivere il suo protestantesimo, ma vuole anche pensarci. Qualcuno dirà che si tratta di un articolo «difficile»: è vero. Ma quel che importa è che non è solo un articolo difficile da capire: è un articolo che ci aiuta a capire.

GIOVENTU' EVANGELICA

Periodico mensile

Direttore:

GIORGIO BOUCHARD

Via Falletti 19 - Biella (VC)

Condirettori:

FRANCO BECCHINO

Via P. Carta - Biella - Chiavazza

PIERO BENSI

Borgognassanti 6 - Firenze

Amministrazione:

LUCILLA BOUCHARD

Via Falletti 19 - Biella (VC)

Abbonamento annuo:

Italia	L. 500
Sostenitore	L. 1.000
Estero	L. 700

Servirsi esclusivamente del Conto Corr. Post. 23/19790 intestato a:

GIOVENTU' EVANGELICA

Versando gli abbonamenti, indicare il movimento a cui appartenete (M.G.B., G.E.M., F.U.V.)

Franco Becchino